

L'attesissimo seguito della CATTEDRALE DEL MARE

ILDEFONSO FALCONE

GLI EREDI DELLA TERRA

ROMANZO



 LONGANESI

GLI EREDI DELLA TERRA

Romanzo di
ILDEFONSO FALCONES

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2016 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4724-0

Titolo originale

Los herederos de la tierra

Traduzione di

Marco Amerighi, Roberta Bovaia,
Daniela Ruggiu, Marcella Uberti-Bona

In copertina: elaborazione grafica da foto © Shutterstock;

foto © AISA/Bridgeman Images

Grafica:

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Luigi Altomare

Copyright © 2016, Ildefonso Falcones de Sierra

Translated from the original edition of Penguin Random House, Barcelona, 2016

Prima edizione digitale ottobre 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

GLI EREDI DELLA TERRA

Parte prima

TRA IL MARE E LA TERRA

Barcellona, 4 gennaio 1387

Il mare era burrascoso, il cielo grigio plumbeo. Sulla spiaggia, i lavoratori dei cantieri navali, i barcaioi, i marinai e i *bastaixos*, i mulattieri del mare, erano tesi; molti si fregavano le mani o le battevano per scaldarle, mentre altri cercavano di proteggersi dal vento gelido. Quasi tutti se ne stavano in silenzio, scambiandosi occhiate furtive per poi rivolgere lo sguardo alle onde che s'infrangevano con forza. L'imponente galea reale di trenta ordini di rematori per lato era alla mercé della tempesta. Nei giorni precedenti, i maestri d'ascia dei cantieri navali, aiutati da apprendisti e marinai, avevano provveduto a smontare tutta l'attrezzatura e gli elementi accessori della nave: timoni, armamento, vele, alberi, banchi, remi... I barcaioi avevano portato sulla spiaggia tutto quello che si poteva staccare dall'imbarcazione, dov'era stato recuperato dai *bastaixos*, che, ligi al loro compito, trasportavano il materiale recuperato fino ai depositi. Avevano lasciato tre ancore che adesso, fissate al fondale, ormeggiavano la *Santa Marta*, un'imponente carcassa indifesa contro la quale s'infrangeva la mareggiata.

Hugo, un ragazzo di dodici anni con i capelli castani, mani e faccia sporche come la camicia che indossava e che gli arrivava alle ginocchia, non riusciva a staccare dalla galea gli occhi in cui brillava una luce intelligente. Da quando lavorava con il genovese nei cantieri navali, aveva aiutato a tirare in secca e a mettere in mare parecchie imbarcazioni del genere, ma quella era grandissima e il temporale metteva a repentaglio l'operazione. Alcuni marinai sarebbero dovuti salire a bordo della *Santa Marta* per disancorarla, poi i barcaioi avrebbero dovuto trainarla fino a riva, dove un nugolo di uomini l'aspettava per trascinarla all'interno dei capannoni. Lì avrebbe svernato. Si trattava di un lavoro difficile e, soprattutto, estremamente duro, anche usando le pulegge e gli argani di cui si servivano per trainare la nave dopo che l'avevano tirata in secco sulla spiaggia. Benché fosse una delle potenze marittime del Mediterraneo in-

sieme a Genova, Pisa e Venezia, Barcellona non aveva un porto; non esistevano ripari né frangiflutti che facilitassero tal compito: la spiaggia era completamente esposta.

« *Anemmu*, Hugo », ordinò il genovese al ragazzo.

Hugo guardò il maestro d'ascia. « Ma... » cercò di obiettare.

« Niente ma », lo interruppe il genovese. « Il luogotenente dei cantieri ha appena stretto la mano al proboviro della confraternita dei barcaioli », aggiunse, indicando con il mento un gruppo di uomini poco distante. « Ciò significa che hanno raggiunto l'accordo sulla nuova somma che il re pagherà per via del rischio aggiuntivo del temporale. La tireremo in secca! *Anemmu!* » ripeté.

Hugo si chinò a raccogliere la palla di ferro collegata alla catena serrata alla caviglia destra del genovese e, non senza sforzo, la sollevò e se la strinse al ventre.

« Sei pronto? » chiese il genovese.

« Sì. »

« Il capomastro ci aspetta. »

Il ragazzo seguì il maestro d'ascia lungo la spiaggia e passò tra la gente che, saputo dell'accordo, discuteva, gridava, gesticolava e gridava di nuovo, nervosa, in attesa delle istruzioni del capomastro. Tra loro c'erano altri genovesi, anch'essi prigionieri di guerra e immobilizzati con le palle di ferro, ciascuno con un garzone accanto che, sorreggendola tra le braccia, gli permetteva di svolgere i lavori forzati nei cantieri navali catalani.

Domenico Blasio, così si chiamava il genovese che Hugo scortava, era uno dei migliori maestri d'ascia di tutto il Mediterraneo, e probabilmente superava in abilità anche il capomastro. Blasio aveva preso Hugo come apprendista su richiesta di messer Arnau Estanyol e Juan il Navarro, aiutante del luogotenente, un uomo panciuto e dalla testa calva e rotonda. All'inizio il genovese lo aveva trattato un po' bruscamente, anche se, quando si trattava di lavorare il legno, sembrava dimenticare di essere un prigioniero, tale era la passione con cui quell'uomo si dedicava alla costruzione delle barche; tuttavia da quando il re Pietro il Cerimonioso aveva firmato una pace precaria con la signoria di Genova, tutti i prigionieri che lavoravano nei cantieri speravano che il patto rimettesse in libertà i prigionieri catalani, e che lo stesso accadesse con quelli genovesi in Catalogna. Da quel momento, il maestro si era dedicato a Hugo, insegnan-

dogli uno a uno i segreti di uno dei mestieri più rispettati di tutto il Mediterraneo: costruire navi.

Quando Blasio fece capannello insieme ad altri probiviri e maestri attorno al capomastro, Hugo posò la palla sulla sabbia e lasciò correre lo sguardo sulla spiaggia. La tensione cresceva: l'andirivieni degli uomini che preparavano gli attrezzi, il vocio, le grida di incoraggiamento e le pacche sulle spalle che lottavano per vincere il vento e il freddo, quella luce tenue e brumosa, così strana in una terra perennemente baciata dai raggi del sole. Benché il suo compito si limitasse a reggere la palla che il genovese portava al piede, Hugo si sentì orgoglioso di far parte di quel gruppo. Sulla riva, vicino alla facciata dei cantieri rivolta verso il mare, si erano raccolti numerosi spettatori, che applaudivano e strillavano. Il ragazzo osservò i marinai che portavano le vanghe per scavare la sabbia sotto la galea; alcuni preparavano gli argani, le pulegge e le funi, altri armeggiavano con le traverse di legno, precedentemente oliate di grasso o coperte di fieno, sulle quali doveva scivolare la nave per l'alaggio; altri ancora portavano le pertiche, i *bastaixos* pronti a tirare...

Dimenticò il genovese, abbandonò la palla e corse verso il nutrito gruppo di *bastaixos* riuniti sulla spiaggia. Fu ben accolto, tra pacche affettuose. « Dove hai lasciato la palla? » gli chiese uno di loro, spezzando la tensione tra i convenuti. Lo conoscevano tutti, o perlomeno sapevano dell'affetto che per lui nutriveva messer Arnau Estanyol, l'anziano che si trovava al centro del gruppo e che pareva piccolo accanto ai forti probiviri della confraternita dei *bastaixos* di Barcellona. Tutti sapevano chi era Arnau Estanyol e ne ammiravano la storia; qualche vecchio ancora raccontava i tanti favori di Arnau alla confraternita e ai colleghi. Hugo si piantò accanto a lui in silenzio, come se fosse cosa sua. L'anziano si limitò a spettinargli i capelli, senza perdere il filo del discorso. Parlavano del pericolo che avrebbero corso i barcaioi nel rimorchiare la nave, e di quello che avrebbero corso loro quando avrebbero dovuto raggiungere la nave per ormeggiarla. Poteva rovesciarsi. La mareggiata era spaventosa e i *bastaixos*, nella stragrande maggioranza, non sapevano nuotare.

« Hugo! » si sentì gridare al di sopra del vocio.

« Hai di nuovo abbandonato il maestro? » gli chiese Arnau.

« Per il momento non ha niente da fare », si giustificò il ragazzo.

« Va' da lui. »

« Ma... »

« Va'. »

Sollevata la palla, Hugo seguì il genovese sulla spiaggia, mentre l'altro impartiva ordini a destra e a manca. Il capomastro lo rispettava e anche gli altri uomini; nessuno metteva in dubbio la competenza di Domenico come maestro d'ascia. Nel momento in cui i barcaioli riuscirono a raggiungere la *Santa Marta* e, dopo averne afferrato le funi e averla disancorata, cominciarono a rimorchiarla verso riva scattò la frenesia. La trainavano quattro barche, due per lato. Alcuni osservavano la scena spaventati, con l'angoscia che si rifletteva su volti e mani contratti. Altri, i più, preferivano gareggiare a chi gridava più forte il proprio incoraggiamento, in un baccano incontrollabile.

« Non ti distrarre, Hugo », lo richiamò all'ordine il genovese, vedendo che si attardava osservando lo stesso punto in cui era rivolto lo sguardo della folla: una delle barche si stava capovolgendo e un paio di barcaioli erano caduti in mare. Sarebbero riusciti a tornare a bordo?

« Maestro... » implorò, senza staccare gli occhi dai barcaioli che lottavano per salvare i compagni, mentre la *Santa Marta* s'inclinava a causa delle manovre della quarta barca. Hugo tremava. Rivedeva in quella situazione la scena che gli era stata raccontata da chi viaggiava con suo padre quando era morto, un paio di anni prima, inghiottito dalle onde durante una traversata verso la Sicilia.

Il genovese capì; conosceva la storia, e a sua volta si lasciò prendere dal dramma che si consumava.

Uno dei barcaioli caduti in acqua riuscì a issarsi sulla barca; l'altro, ancora in mare, lottava disperatamente. Non lo avrebbero abbandonato. La barca che trainava la galea sullo stesso lato di quella che si era ribaltata lanciò una cima e si diresse nel punto in cui le braccia del barcaiolo erano sparite sott'acqua. Poco dopo le braccia riaffiorarono, annaspando. I presenti esalarono quasi all'unisono l'aria che avevano trattenuto nei polmoni, ma poi le braccia sparirono di nuovo: le correnti trascinarono il barcaiolo in mare aperto. Anche la prima barca lanciò una cima e quelle dell'altro lato si unirono anche loro, quando capirono cosa si proponevano di fare. Le quattro imbarcazioni ora voga-

vano decise in aiuto del compagno, animate dall'incitamento che arrivava dalla spiaggia: grida, preghiere, silenzi.

Hugo sentì le mani del maestro genovese serrargli le spalle, ma non emise un lamento.

Le operazioni di salvataggio coincisero con il momento in cui la *Santa Marta*, alla deriva, s'incagliava nella piccola punta di Sant Damià. Alcuni le rivolsero una breve occhiata, ma tornarono subito a prestare attenzione alle barche. Riuscirono a scorgere un segnale da una delle quattro, e anche se qualcuno lo diede per buono e cadde in ginocchio, alla maggior parte degli spettatori non parve bastare. E se avessero frainteso? Ma ecco altri segnali, che adesso provenivano da tutte le barche: braccia levate al cielo, pugni chiusi come a volerlo sfidare. Non c'erano dubbi: stavano rientrando. Remavano verso una spiaggia dove la folla li aspettava tra risate, abbracci e lacrime.

Hugo sentì il sollievo del maestro, mentre lui continuava a tremare. Per suo padre non erano riusciti a fare niente, così avevano giurato. Lo immaginò con le braccia levate a chiedere aiuto, come aveva appena fatto il barcaiolo travolto dalle onde.

Il genovese gli diede un buffetto affettuoso. « Il mare può essere tanto bello quanto crudele », gli sussurrò. « Forse è stato tuo padre che, da lassù, ha aiutato quell'uomo. »

Nel frattempo la *Santa Marta* era aggredita dalle onde, che la mandavano a sbattere contro gli scogli della punta.

« Queste cose succedono perché si permette la navigazione oltre il periodo consentito in passato, da aprile a ottobre », spiegava Arnau a Hugo.

I due camminavano verso il quartiere della Ribera il giorno dopo il disastro della *Santa Marta*. I lavoratori dei cantieri navali raccoglievano il fasciame della galea che il mare spingeva verso la riva e cercavano di recuperare il possibile dalla piccola punta di Sant Damià. Il genovese non poteva lavorare lì per via della palla al piede, dunque lui e Hugo godevano di una giornata di riposo che si sarebbe prolungata anche l'indomani, giorno dell'Epifania, che cadeva di domenica.

« Adesso le galee sono più robuste », continuò a spiegare Arnau. « Hanno più ordini di rematori, con legname e ferro migliori, e sono costruite da mastri sempre più competenti. L'e-

sperienza ci ha fatto progredire nella navigazione e c'è persino chi osa sfidare l'inverno. Dimenticando che il mare non perdona l'imprudenza.»

Tornavano a Santa Maria del Mar per riporre nella cassaforte del Piatto dei Poveri Vergognosi, l'istituzione benefica della chiesa, i denari che avevano raccolto chiedendo la carità di casa in casa. Il Piatto godeva di buone rendite: possedeva vigneti, palazzi, laboratori, e riscuoteva tributi... Ma messer Arnau non disdegnava affatto di chiedere l'elemosina alla gente, come era tenuto a fare chiunque amministrasse il Piatto, e, da quando era accorso in aiuto della famiglia di Hugo per alleviare, a nome di Santa Maria del Mar, la miseria in cui li aveva fatti cadere la morte del capofamiglia, il ragazzo gli dava una mano nella colletta con cui avrebbero aiutato i bisognosi. Sapeva chi erano i benefattori, mai i beneficiati.

« Perché...? » iniziò a chiedere il ragazzo. Arnau lo incoraggiò a proseguire con un cenno affettuoso. « Perché un uomo come voi... va in giro a chiedere l'elemosina? »

Arnau sorrise paziente prima di rispondere. « Chiedere l'elemosina per chi ha bisogno è un privilegio, una grazia di Dio, non un motivo di vergogna. Nessuno di coloro che andiamo a trovare darebbe una sola moneta se non a una persona degna di fiducia. Gli amministratori del Piatto di Santa Maria del Mar devono essere probiviri di Barcellona e, sì, devono chiedere l'elemosina per i poveri. Sai una cosa? » Hugo non ebbe bisogno di dire nulla, perché messer Arnau proseguì senza aspettare la risposta: « Noi amministratori non siamo obbligati a rendere conto di quello che facciamo con i soldi del Piatto, non solo di quelli che raccogliamo, ma di tutti gli altri. A nessuno, neanche all'arcidiacono di Santa Maria... Neppure al vescovo! E tanta fiducia non può che essere concessa ai probiviri della città. Nessuno sa chi o quale famiglia ho aiutato con la carità dei cittadini pietosi ».

Hugo aveva sempre accompagnato messer Arnau nella questua fino a quando non l'aveva messo a lavorare ai cantieri navali, al fianco del genovese, perché imparasse da lui a costruire le navi e un giorno diventasse a sua volta maestro d'ascia. Quando il ragazzino era entrato nei cantieri, già da un pezzo Arnau aveva messo la sorella minore, Arsenda, al servizio di una monaca del convento di Jonqueres. La religiosa aveva ac-

cettato di vestire, nutrire e educare la piccola, di farne una donna virtuosa e, di lì a dieci anni, fornirle una dote di venti libbre, affinché potesse contrarre matrimonio; questo era stato pattuito nel contratto sottoscritto dalla monaca di Jonquieres.

La gioia con cui Hugo era entrato nei cantieri e si era lasciato prendere dall'affascinante impresa della costruzione delle navi, anche se il suo unico compito al momento era quello di trasportare la palla del genovese, era stata però offuscata dalle conseguenze che quella sistemazione aveva avuto per Antonina, sua madre.

«Vivrò lì? Ci dormirò anche?» le aveva chiesto spaventato dopo che lei gli ebbe parlato della sua nuova occupazione. «Perché non posso lavorare là e poi tornare a dormire qui con voi, come sempre?»

«Perché io non vivrò più qui», gli aveva spiegato Antonina con dolcezza, come se solo in quel modo potesse convincerlo.

Il ragazzo aveva scosso la testa. «È la nostra casa...»

«Non posso pagarla, Hugo», lo aveva zittito lei. «Le vedove povere con figli sono come le vecchie invalide: non hanno possibilità in questa città. Dovresti saperlo.»

«Ma, messer Arnau...»

Antonina lo aveva interrotto di nuovo: «Messer Arnau mi ha trovato un posto in cui mi daranno vitto, alloggio, vestiti e anche probabilmente qualche soldo. Se tua sorella starà in convento e tu ai cantieri, io cosa ci resto a fare, qui da sola?»

«No!» aveva gridato Hugo, aggrappandosi a lei.

I cantieri reali di Barcellona si ergevano davanti al mare. Occupavano un edificio di otto navate, sorretto da pilastri e con soffitto a due spioventi, dietro le quali si apriva un cortile abbastanza ampio da permettere la costruzione delle galee. Alle sue spalle c'era un secondo edificio con altre otto navate, tutte alte e aperte sui fianchi, dove si costruivano, riparavano o custodivano le imbarcazioni catalane. La grande opera iniziata ai tempi di re Giacomo, portata a termine da Pietro III il Cerimonioso, culminava con quattro torri, una a ogni angolo del complesso.

Accanto alle navate, alle torri e alle vasche piene d'acqua per inumidire il legname, si aprivano i magazzini in cui venivano

depositati tutti i materiali e gli strumenti delle galee: legno e attrezzi, remi, armi, balestre, frecce, lance, falci, argani, maniuole, anfore piene di calce viva per accecare il nemico al momento dell'abbordaggio e altre colme di sapone per far scivolare i nemici sul ponte, o di catrame per incendiare le imbarcazioni ostili; pavesi, gli scudi allungati che si alzavano sui fianchi della galea per difendere i rematori quando iniziava la battaglia; cuoio con cui rivestire gli scafi affinché il nemico non riuscisse a incendiarli; candele, bandiere e chiodi, catene, ancore, alberi, lanterne, e un'infinità di altri attrezzi e utensili.

I cantieri navali si ergevano a un'estremità di Barcellona, quella opposta a Santa Maria del Mar, accanto al convento di Framenors, ma, mentre i monaci erano protetti dalle antiche mura della città, i cantieri aspettavano ancora che quelle nuove, la cui costruzione era stata ordinata da Pietro III, arrivassero ad abbracciarli e a racchiuderli nel proprio seno. Mancava ancora tanto, così come mancava il denaro necessario per il proseguimento del cantiere che doveva cingere di mura anche il nuovo quartiere del Raval.

Antonina non lo aveva accompagnato. « Ormai sei un uomo, figlio mio. Non dimenticare tuo padre. » Si era congedata da lui impettita, fingendosi forte, sforzandosi di mantenere un paio di passi di distanza e pregando il cielo che messer Arnau portasse via in fretta il suo bambino, per poter piangere tutte le sue lacrime in privato.

Arnau lo aveva capito e aveva spinto dolcemente Hugo. « La rivedrai presto », gli aveva assicurato, mentre il ragazzino camminava continuando a girarsi.

Pochi giorni dopo, Hugo si era ormai abituato al nuovo ambiente ed era pronto ad attraversare la città e fare visita alla madre. Messer Arnau gli aveva detto che lavorava come domestica nella casa di un guantaio, in via Canals, vicino al Rec Comtal, dietro Santa Maria.

« Se è tuo figlio, vattene con lui », aveva ribattuto con rudezza la moglie del guantaio, di fronte alla timida giustificazione con cui Antonina si era difesa quando la signora li aveva scoperti, abbracciati, sulla porta. « Tu qui non servi; sai fare poco o niente, oltre al pesce. Non hai mai lavorato in una casa ricca. Tu...! » aveva gridato, additando Hugo. « Sparisci! »

Antonina aveva aspettato, vigile. Hugo aveva obbedito allo

strano sguardo che gli rivolgeva la madre e le aveva dato le spalle, angosciato dalla tristezza e dall'impotenza in quegli occhi che fino a poco tempo prima erano sempre stati allegri e speranzosi. Antonina aveva visto che il figlio si allontanava di qualche passo, non abbastanza perché non gli giungessero i rimproveri che erano riecheggiati nel vicolo non appena la porta di casa si era richiusa.

Hugo era tornato in via Canals, nella speranza di vedere la madre. La volta successiva era rimasto fermo nei dintorni della casa, senza sapere dove nascondersi tra gli edifici addossati l'uno all'altro. « Che cosa ci fai qui, moccioso? » gli aveva strillato una donna dalla finestra di un secondo piano. « Pensi forse di rubare qualcosa? Vattene! » Temendo che quel baccano allertasse la moglie del guantaio e che la madre fosse di nuovo rimproverata, Hugo si era allontanato in fretta.

Da allora si limitava a gironzolare per il vicolo, come se fosse di passaggio; si attardava il più a lungo possibile davanti alla facciata della casa del guantaio, canticchiando la canzoncina che fischiava sempre suo padre. Non era mai riuscito a vederla in nessuna occasione.

Quando lasciava via Canals, consolandosi al pensiero che avrebbe rivisto sua madre la domenica a messa, Hugo andava verso il quartiere della Ribera e cercava messer Arnau, a Santa Maria o nella sua casa, incassata tra quelle in cui abitava la gente di mare, se non alla bottega, dove si recava sempre meno e che aveva ormai affidato alle mani dei suoi scrivani. Se Hugo non lo trovava lì, lo cercava per strada, e in genere lo trovava. Gli abitanti della Ribera conoscevano bene Arnau Estanyol e per lo più lo stimavano. Hugo non doveva fare altro che chiedere di lui, al forno di via Ample o al beccaio, o in una delle due pescherie o dal venditore di formaggi.

Fu in quel periodo che seppe della moglie di messer Arnau, Mar. « Figlia di un *bastaix* », si vantò l'anziano. E seppe del loro figlio, Bernat, poco più grande di lui.

« Tu ne hai dodici? » ripeté Arnau dopo che Hugo gli ebbe detto per l'ennesima volta la propria età. « Bernat ne ha compiuti sedici. Ora si trova al consolato di Alessandria, a studiare il commercio e la navigazione. Non credo che tarderà a tornare a casa. Io non mi voglio più occupare degli affari. Sono vecchio! »

« Non dite... »

« Non discutere », lo interruppe Arnau.

Hugo obbedì e annuì mentre l'anziano si reggeva a lui ed entrambi proseguivano lungo la strada. Gli piaceva poter sostenere messer Arnau. Si sentiva importante quando qualcuno gli porgeva i propri ossequi, e si divertiva a rispondere ai saluti, a volte in modo così eccessivo che nel fare la riverenza quasi perdeva l'equilibrio.

« Non devi inchinarti in quella maniera davanti a nessuno », gli aveva raccomandato un giorno Arnau.

Hugo era rimasto in silenzio, ma Arnau aveva aspettato: da come lo conosceva, sapeva che avrebbe replicato.

« Voi potete fare a meno di inchinarvi perché siete un cittadino rispettato, mentre io... » aveva argomentato il ragazzino.

« Bada bene, se sono riuscito a diventare un cittadino rispettato, forse è proprio perché non mi sono mai inchinato davanti a nessuno », lo aveva corretto Arnau.

Hugo non aveva replicato, ma in ogni caso Arnau non lo ascoltava più: la sua mente tornava al giorno in cui aveva attraversato in ginocchio la sala dei Puig per baciare i piedi di Margarida. I Puig, parenti degli Estanyol, arricchiti e superbi, avevano umiliato Arnau e Bernat, suo padre, che per colpa loro era finito impiccato in piazza del Blat, come un volgare delinquente. Margarida lo odiava con tutte le sue forze. Erano passati tanti anni da allora, eppure un brivido gli attraversava ancora la schiena al ricordo. Non aveva più saputo niente di loro.

Quel giorno di gennaio del 1387, mentre si avvicinavano alla chiesa di Santa Maria del Mar, Hugo ripensò al consiglio che Arnau gli aveva dato di fronte al saluto esagerato che aveva rivolto a un uomo umile, probabilmente un marinaio, al loro passaggio. Sorrise. *Non devi inchinarti davanti a nessuno*. Quanti schiaffi e quanti calci aveva ricevuto da allora, per aver voluto seguire quel consiglio! Ma messer Arnau aveva ragione: dopo ogni lite, i ragazzi dei cantieri lo tenevano sempre più in considerazione, anche se ne usciva pesto, come succedeva ogni volta che affrontava i più grandi.

Stavano attraversando Pla d'en Llull, passando dietro piazza del Born e la chiesa di Santa Maria del Mar, quando sentirono il rintocco di campane lontane. Arnau si fermò, come molti altri concittadini: quello non era un allarme.

« Suonano a lutto », sussurrò l'anziano, socchiudendo gli occhi. « Il re don Pietro è morto. » Non aveva ancora finito di dirlo che attaccarono le campane di Santa Maria, poco distante. Poi fu la volta di quelle di Sant Just i Pastor, di Santa Clara e di Framenors... In un istante tutte le campane di Barcellona e dintorni suonavano a morto.

« Il re...! » confermarono le grida nelle strade. « Il re è morto! »

Hugo colse l'inquietudine sul volto di messer Arnau: il suo sguardo stanco e acquoso sembrava perdersi in un punto all'imbocco di piazza del Born. Il ragazzino fraintese quell'angoscia. « Stimavate re Pietro? »

Per tutta risposta, Arnau storse le labbra e fece segno di no con la testa. *Mi ha dato in sposa una vipera, sua figlioccia, la peggiore delle donne*, avrebbe voluto rispondere.

« E suo figlio? » Hugo tornò alla carica.

« Il principe Giovanni? » chiese Arnau, rispondendo alla curiosità del ragazzino.

Ha causato la morte di una delle persone migliori che abbia mai conosciuto, avrebbe voluto rispondere. Il ricordo di Hasdai che bruciava vivo tornò per un attimo a tormentarlo: l'uomo che gli aveva salvato la vita, dopo che lui aveva fatto lo stesso, l'ebreo che lo aveva accolto e arricchito. Erano passati tanti di quegli anni... « È un uomo cattivo », rispose invece. *Una persona che ha preteso di avere tre colpevoli*, aggiunse tra sé: tre brave persone che si sono immolate per la famiglia e la comunità. Sospirò e si appoggiò forte a Hugo. « Torniamo a casa », ordinò, nel frastuono delle campane, mentre la gente gridava e correva tutt'attorno a loro. « Temo che per qualche giorno, forse anche per qualche settimana, Barcellona vivrà tempi difficili. »

« Perché? » volle sapere Hugo, sentendo che l'anziano si appoggiava a lui a peso morto. Si drizzò, in attesa di una risposta che non arrivò. « Perché dite che vivremo tempi difficili? » chiese ancora, dopo qualche passo.

« Giorni fa la regina Sibilla è fuggita dal palazzo con i parenti e la corte », spiegò Arnau. « Non appena ha avuto la certezza che il marito sarebbe morto... »

« Ha abbandonato il re? » si meravigliò Hugo.

« Non interrompermi », lo rimproverò Arnau. « È fuggita temendo che il principe, il nuovo re Giovanni », si corresse, « volesse vendicarsi di lei... La regina non ha mai avuto la minima

stima per il figliastro e questi l'ha sempre incolpata di tutti i suoi mali, prima dell'allontanamento e dell'avversione del padre. L'anno scorso quest'ultimo, privandolo del titolo e degli onori di luogotenente del regno, aveva umiliato il proprio erede. Adesso suona l'ora della vendetta, e non mancheranno le rappresaglie, ci scommetto», profetizzò Arnau.

Il giorno successivo alla morte di Pietro III, i fedeli e la Chiesa erano a lutto, si respirava cordoglio ovunque. Hugo seguì la messa domenicale accanto alla madre; erano gli unici momenti di libertà che il guantaio di via Canals concedeva ad Antonina. Vide messer Arnau tra la folla, curvo ma in piedi, come gli altri, gli umili. Guardò la Madonna. Messer Arnau diceva che sorrideva. A lui non sembrava, ma l'anziano insisteva, e tornavano in chiesa in altri orari per pregare e guardarla.

A Hugo la Madonna del Mare non sorrideva mai, ma non per questo lui smetteva di pregarla e chiederle, come fece quel giorno, una grazia: che sua madre potesse licenziarsi dal guantaio ed essere felice e ridere ancora e amarlo come prima; che potessero tornare a vivere insieme, anche con Arsenda. Pregò per il padre, per la salute di messer Arnau e per la libertà del genovese. «La libertà...» esitò. *Se lo libereranno, tornerà a Genova e non m'insegnerà come si diventa maestro d'ascia*, si disse, sentendosi subito in colpa. «Ma sì, intercedi per la sua libertà, mia Signora», cedette alla fine.

Al termine della lunga cerimonia, Hugo e Antonina non approfittarono del poco tempo che lei aveva a disposizione per chiacchierare e scambiarsi un po' d'affetto, come ogni domenica, ma ascoltarono le voci della piazza. Davanti a Santa Maria, là dove si ergeva la meravigliosa facciata della chiesa con il bronzo omaggio ai *bastaixos* che avevano contribuito a costruirla, Hugo vide messer Arnau, ma non riuscì ad avvicinarlo: la gente lo attorniava, avida di notizie, come stava facendo con tutti i probiviri che, invece di andare in cattedrale, si erano recati nella chiesa di Santa Maria e ora erano al centro dell'interesse dei parrocchiani.

Con la madre e i molti altri che ascoltavano, venne a sapere che la regina Sibilla, rifugiata nel castello di Sant Martí Sarroca, a due giorni di viaggio da Barcellona, stava negoziando per

i vini invecchiati e conservati in Catalogna fossero davvero pochi, nonostante gli sporadici richiami al *vi vell*, o vino vecchio.

Riguardo all'acquavite gli studi sono ancora più scarsi, posto che i trattati dell'epoca (di Arnau de Vilanova o di Ramon Llull) citano l'*aqua vitae* come una sostanza quasi magica, alchemica ed esclusivamente curativa. Secondo gli esperti, il passaggio dall'uso medicinale dell'acquavite al suo consumo come liquore può essere fissato in Italia tra il 1420 e il 1430, anche se alcuni autori lo ritardano al XVI secolo.

In ogni caso, nei trattati sul vino riferibili al periodo medievale sono descritti numerosissimi procedimenti per l'aggiunta di additivi come resine, pece, gesso o spezie, mentre non si cita mai l'*aqua vitae*, o acqua ardente, che nei secoli successivi sarebbe divenuta l'additivo prediletto per innalzare il grado alcolico dei vini e favorirne la conservazione.

Il romanzo sposa la tesi dell'uso dell'acquavite come bevanda alcolica a partire dai primi decenni del XV secolo, anticipando invece il suo impiego come additivo rispetto alla documentazione storica disponibile, anche se non si può certo escludere che qualche astuto cantiniere avesse utilizzato tale tecnica anteriormente.

Per finire, voglio esprimere la mia gratitudine a mia moglie Carmen e alla mia editor, Ana Liarás, per l'interesse, il lavoro e il sostegno profusi nell'opera, insieme a tutti coloro che ne hanno reso possibile la pubblicazione.

Barcellona, febbraio 2016

